

Antonio Mattei



## “Ti presento l'amico Venturino...”

Sfidiamo i non piansanesi a capire quale dei due è “l'amico Venturino” e quale il suo “presentatore”. Eppure è facile, perché chi presenta di solito è il tramite tra il presentato e l'interlocutore, conosce entrambi e sa di potersi permettere certe *avances*. Se poi, come in questo caso, l'“amico” in questione svolge la particolarissima professione di *cassamortaro*, è evidente anche la scaramantica intenzione di “scaricarlo” ad altri, quindi ammicca sapendo che... “*dire amico è un grosso azzardo*”. Avete indovinato, è il nostro Pèppe Melaragni. Che non è neppure “nostro” ma una categoria dello spirito, un modo di porsi, di guardare alle cose tra il serio e il faceto, o meglio, di presentarle con lucidità ma con il disincanto del relativista: un'arguzia bertoldesca e sorniona che prima ti irretisce nella sua narrazione e poi ti coinvolge nella risata finale.

Intelligenza fine e innato senso dell'umorismo travasate nelle sue ottave, il metro ritmico per eccellenza che lo ha accompagnato per tutta la vita, raccontando, insieme con la sua, la storia del paese. Fatti e persone filtrati da una *verve* unica, che si traduce in versi che spiccano per la vivezza del parlato pur nella sapiente architettura sintattica. Un'ottava, due quartine di endecasillabi sono sufficienti a rendere il suo colpo d'occhio, coniugando capacità di sintesi ed efficacia comunicativa.

Del resto lo conosciamo tutti fin da quando nel nostro giornale pubblicavamo “*Le rime di Pèppe*”, poi confluite in gran parte nel libro “*Io la vedo così*” da lui pubblicato nel 1997: il suo punto di vista, per l'appunto, come se dal balconcino di casa davanti al quale l'abbiamo fotografato fosse stato protagonista/spettatore della microstoria individuale e collettiva. Una raccolta nella quale non mancano “pennellate molto delicate di misurato lirismo - scrivemmo presentandola ai lettori - ma per la maggior parte dei casi si tratta di aforismi, ossia sentenze, massime spontanee, semplici considerazioni filosofiche che, con un linguaggio immediato, popolare anche se non apertamente dialettale, nell'insieme ne fanno una *summa* arguta e simpatica di vita paesana”.

Oggi Pèppe ha superato gli ottantasei anni e si appoggia al bastone nei suoi brevi tragitti tra la casa e il centro anziani, l'orto e le comunelle delle panchine. Gli sono spesso “compagni di viaggio” Spartaco o *Piripicchia*, anch'essi, a modo loro, “personaggi”, e a chi gli chiede ragione di queste “coppie fisse” lui spiega che... “*Ho fatto domanda d'accompagnamento... e m'hanno dato que!*”, indicandoli con il bastone.

Non ci meraviglia dunque che abbia rivolto la sua attenzione anche a Venturino, antico facocchio, poi falegname e



*cassamortaro*. Il quale, nonostante l'apparenza, è in pensione da quando la sua attività fu rilevata da Bruno e Leonardo Franceschini, ossia dal gennaio del 1998. Ma, vuoi perché all'occorrenza ancora si presta a collaborare con i suoi successori; vuoi, forse, per la tipicità della sua figura, che sembra aggirarsi tra le comunelle di anziani come eternamente in cerca di “clienti”, con quella sua andatura lenta, l'espressione del volto più spesso seria, il nome inconfondibile che richiama la sorte, il destino (come fino a poco tempo fa l'indimenticabile Archidòro, rimasto sinonimo di *camposanto* anche dopo essere andato in pensione da custode del cimitero), insomma Venturino è tuttora nell'immaginario collettivo come il “traghettatore nell'aldilà”, poco meno della morte con la falce dei catafalchi delle nostre infanzie. E tutti farebbero volentieri a meno di vederlo intorno, come a roteare senza fretta in attesa della capitolazione. Tanto che lo stesso Pèppe l'ha invitato più



Giuseppe  
Moscatelli



volte a... *“vede de fa’ quel servizio per te,... che ‘n te costa niente!”*. Un ruolo sul quale ama giocare lo stesso Venturino, che asseconda divertito la nomèa. Ed è così che, non potendo evitarne la compagnia, il nostro poeta ne ha esorcizzato l’implicito presagio di *requiemeterna* fissando lui gli appuntamenti decisivi. Ecco come:

### Al cassamortaro Venturino

*Ti presento l’amico Venturino  
(anche se dire amico è un grosso azzardo),  
perché per gran disgrazia o per destino  
ti gira intorno senza alcun riguardo.  
Con lui non puoi giocare a nascondino;  
ti scopre sempre, tu sei il suo traguardo.  
Però sa bene che, tra noi, il buon Dio  
ha già deciso: prima lui poi io.*

E a questo punto, già che c’era, un pensiero anche alle spese per l’ultimo... “imballaggio”. Con un accenno ai disegni imperscrutabili del *Patretèrno* e agli eterni dubbi sull’aldilà (con la libera aggiunta di due versi a ciascuna ottava e l’uso intransitivo del verbo *oltrepassare*):

### All’imballatore di uomini (e donne)

*Quell’imballaggio del cassamortaro,  
a chi lo deve usare, poco piace.  
Sarà perché indossarlo costa caro,  
ma, una volta indossato, si va in pace.  
Un vestito più unico che raro,  
con passaporto incluso (per chi giace)  
e garanzia per tutti gli incassati:  
sarete soddisfatti o rimborsati.  
... Se poi viene dall’Alto, la proposta,  
si parte e zitti: quanto costa costa!*

### E doppio?

*Anime e corpi, ci si chiede in massa:  
“Che ne sarà di noi?”. Questo è il mistero!  
Noi prevediamo di finire in cassa,  
nel sonno, accompagnati al cimitero;  
dopo una pausa al buio, si oltrepassa,  
incamminandoci per quel sentiero  
che per voler supremo ci conduce  
alle alte vette nell’eterna luce.  
... Se questa luce fosse un’illusione,  
si resta... dentro “cassa integrazione”!*

# Gli specchi etruschi di Piansano

## Supplemento di etruscheria piansanese

**L**a *Loggetta* ha già ampiamente trattato tutto ciò che concerne l’etruscheria piansanese che, a ben vedere, non è poi così trascurabile: si va dal “fontanone etrusco” di Marinello alle numerose tombe disseminate sul territorio; dall’iscrizione su quattro righe di “Via Santa Lucia” studiata dal prof. Morandi ai sarcofagi conservati nel palazzo comunale, tra cui il coperchio in terracotta con figura recumbente recentemente restituito dall’amministrazione provinciale. Mi sembra tuttavia che non siano stati ancora considerati due importanti reperti regolarmente catalogati e conservati in due distinti musei, in Italia e in Danimarca. Si tratta di due specchi etruschi in bronzo: il primo, raffigurante i Dioscuri, è conservato nel museo archeologico nazionale di Viterbo (allestito nelle sale della rocca Alborno); il secondo, raffigurante Eos e Memnos, è custodito a Copenaghen presso il museo nazionale danese.

Prima di entrare nello specifico è opportuno fornire alcune indicazioni sulla peculiarità degli specchi etruschi che costituiscono un corpus iconografico di assoluto rilievo per lo studio della storia, dei costumi, dei miti e della religione di questo popolo. Va anzitutto sottolineata la loro tipicità: il fatto cioè di essere genuina espressione dell’arte e della creatività dei nostri progenitori, una sorta di prodotto nazionale etrusco per eccellenza. In effetti se le tanto celebrate ceramiche figurate sono in gran parte di produzione, importazione o imitazione greca, gli specchi disseminati in Etruria sono tutti di origine etrusca. La produzione nasce nella seconda metà del VI secolo a.C. e si sviluppa per almeno tre secoli, andando ad esaurirsi nel corso del II secolo a.C. A partire dal III secolo tuttavia la manifattura propriamente artistica, vanto degli artigiani etruschi, diventa produzione di serie, concentrandosi in poche grandi officine, con grande decadimento dell’aspetto qualitativo.

Ma quali sono i caratteri che denotano la tipicità dello specchio etrusco e la sua originalità, tali da renderlo unico e inconfondibile? Cominciamo dal metallo utilizzato, che è sempre il bronzo (non significativa la presenza di metalli nobili). Lo specchio era quindi un oggetto di uso comune, non di lusso, presente probabilmente in quasi tutte le case. Tant’è che ne sono stati rinvenuti in quantità, in tutte le necropoli dell’Etruria: dalla grande città al *pagus* di campagna. Era un

